Esclusivo **Una testimonianza inedita di don Giuseppe Dossetti**

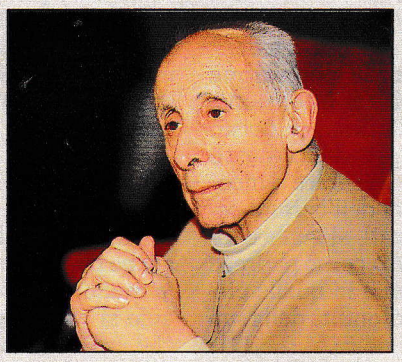
LONTANO E PUR VICINISSIMO

«La sua personalità mi entrava nel cuore e mi plasmava spiritualmente».

Il mio rapporto con il cardinale Schuster è cominciato da lontano: in tutti i sensi, nel tempo e nello spazio. È rimasto, in certo senso, distanziato, anche quando ho trascorso dieci anni a Milano. Eppure credo che mi sia stato sempre – come credo che mi sia ora – molto vicino, direi molto intimo. Certo è che ha impresso un'impronta decisiva su tutta la mia vita.

La domenica 8 settembre del 1929 ero ancora nel paese reggiano, dove non sono nato ma dove ho trascorso tutta la mia infanzia e la mia adolescenza. Avevo 16 anni e mezzo, e di lì a poche settimane avrei ricominciato i miei studi a Reggio, per frequentare l'ultima classe del liceo classico. Stavo trafficando con mio padre intorno a un primordiale apparecchio radio, acquistato di terza mano e alquanto scassato, che lasciava sentire poco, tra rumorose interferenze e molte evanescenze. Così ascoltai la notizia del solenne e festoso ingresso a Milano del nuovo Arcivescovo. Non so ancora dire il perché, ma la notizia, pur riguardando una persona sino allora ignota, e una città ancora da me sconosciuta, mi colpì in un modo tutto particolare. Forse sin da allora quel che entrò nella mia anima era fondamentalmente il fatto che sino a quel momento il nuovo Arcivescovo era stato un monaco molto ritirato e silenzioso. Non potevo di certo valutare la cosa appieno: la mia esperienza ecclesiale era ancora molto circoscritta, paesana e informe.

Il cardinale Schuster, nel 1954, con i figli di minatori italiani emigrati in Belgio.



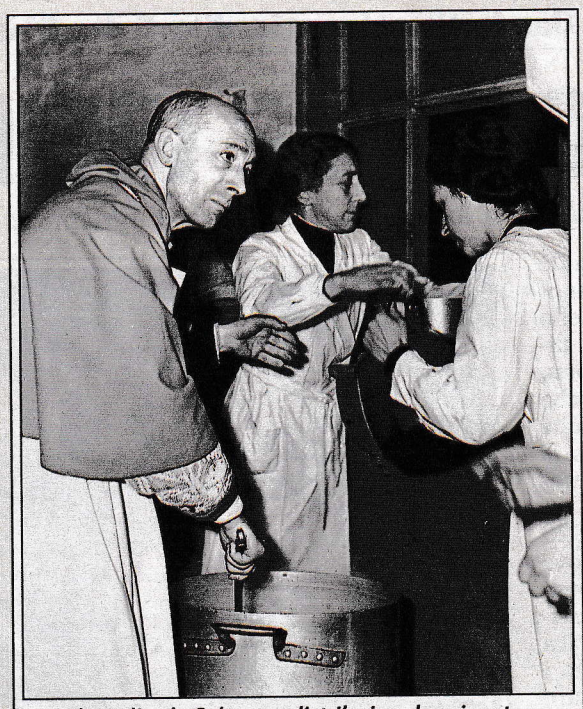
Ma, trascorso poco più di un anno, vi fu un nuovo sviluppo. Sempre però da lontano. Ero già all'università, frequentavo il primo anno di giurisprudenza a Bologna, ed ero divenuto nel frattempo presidente di un circolo parrocchiale dell'Azione cattolica, a Reggio. Scoppiò il conflitto tra il regime fascista e la Chiesa, appunto relativo alle associazioni giovanili cattoliche. In esso l'Arcivescovo di Milano, in tutto conformandosi alla visione del papa Pio XI, diventò una figura centrale: particolarmente si distinse nella rivendicazione del diritto della Chiesa – contro lo Stato totalitario – a esercitare in pieno la sua funzione educativa delle giovani generazioni. Il suo fermo atteggiamento ebbe in me tanto più una forte risonanza, perché esattamente alla vigilia del mio primo esame universitario ebbi la polizia in casa per notificarmi l'ordine di scioglimento delle associazioni giovanili di Ac, e pretendere la consegna degli elenchi dei soci e dei verbali delle riunioni del mio circolo (richiesta un po' attenuata nella sua perentorietà dal garbo del giovane commissario di Pubblica sicurezza, evidentemente imbarazzato nella esecuzione dell'ordine superiore).

La figura del monaco-vescovo prese a interessarmi sempre di più: anche se restavo perplesso rispetto a qualche atteggiamento concreto, che poteva sembrare un po' contraddittorio. Seguivo tuttavia con profonda simpatia – sempre da lontano – la sua intensa attività pastorale, l'evidente suo zelo e l'intima coerenza spirituale.

Mi laureai, e subito dopo – novembre 1934 – mi trasferii proprio a Milano, all'Università Cattolica: vi rimasi più di dieci anni, sino al febbraio 1945, impegnato nello studio per preparare la libera docenza e quindi il concorso accademico. La singolarità di questo decennio sta proprio in questo: approfondivo la mia fede e il mio impegno ecclesiale, mi orientavo nella scelta di stato, mi interessavo assai all'opera e all'insegnamento dell'Arcivescovo, ma sempre... molto da lontano. In dieci anni non ebbi mai un incontro personale, e partecipai, credo, una sola volta a un suo pontificale in Duomo. Mi limitavo a vederlo una sola volta all'anno, nella solennità dell'Immacolata, quando veniva a presiedere l'inaugurazione dell'anno accademico. E tuttavia, sempre più la sua personalità mi entrava nel cuore e, senza neppure che ne avessi piena coscienza, mi plasmava spiritualmente, ponendo in me i germi di un futuro del tutto diverso dal mio passato. Per ora, intanto, non sembrava influire sulla mia scelta di uno stato di vita, che era ancora in altra direzione – una consacrazione laicale nel mondo, a servizio della ricerca scientifica e dell'insegnamento – e per la quale influivano più direttamente altre perso-

nalità (padre Gemelli e mons. Francesco Olgiati), e altri fattori e altro ambiente, cioè quello più prossimo e in cui vivevo abitualmente dell'Università Cattolica.

Ma certo, anche allora il modello personale di Schuster mi orientava progressivamente nel profondo dell'anima, e in modo che si rivelò poi più duraturo sino a divenire, a un certo punto, definitivo. Che cosa era? Certo nessuna frequentazione esteriore: in una misura e in un modo, di cui ora mi stupisco anch'io, ma che non mi ha lasciato nessun sentimento di occasioni perdute o di qualche privazione. In realtà mi sembra di avere sempre intensamente percepito il suo *esserci*: il suo esserci così come egli era e appariva, più o meno visibilmente, a quanti vivevano consapevolmente la fede e anche a molti che ne sembravano lontani. Cioè semplicemente il suo inscindibile esser un monaco, che continuava a praticare una intensa e rigorosa osservanza monastica e una orientazione interiore, manifesta, tutta tesa verso l'Alto, anche dopo essere divenuto pastore sempre attivo e sempre presente nella sua grande Chiesa e nella relativa problematica temporale di quegli anni difficili.



Il cardinale Schuster distribuisce la minestra agli anziani ospiti del Pio Albergo Trivulzio di Milano, detto la "Baggina", nel 1939.

Sin proprio da quegli anni, senza nessun contatto diretto, percepivo, in modo sempre più in me penetrante, l'unità della sua personalità monastica: quello che per lui era stata già nei decenni precedenti la più fervorosa e dilatata comunione col Cristo e col Padre, e insieme la più rigorosa e *povera* applicazione allo studio e ai doveri imposti dall'obbedienza, ora si riproduceva nel Vescovo. Restando intatto il quadro e lo spirito della sua giornata monastica, la cura pastorale prendeva il posto di quello che era stato prima il suo lavoro di studioso e il suo serratissimo impegno quotidiano di maestro dei novizi e poi di abate. Era la verifica della frase di S. Bernardo, da lui più volte citata (come assai più tardi ho appreso leggendo i suoi scritti): *Monachum facit professio, abbatem necessitas; dignitates accedant, non succedant* ("Il monaco lo fa la professione, l'abate la necessità altrui; le dignità si aggiungano, e non si sostituiscano").

Nel febbraio 1945 interruppi bruscamente (per le necessità della lotta clandestina) il mio soggiorno a Milano. Subentrò poi il mio impegno politico, che mi portò a Roma, continuando però sempre l'interruzione settimanale per il mio insegnamento all'università di Modena. Tornavo a Milano solo fugacemente, e per assorbenti impegni di partito.

Negli anni successivi sino alla morte del Cardinale, ebbi finalmente tre occasioni di incontrarlo personalmente.

Un'udienza da me espressamente richiesta, l'unica, nella mia qualità di vicesegretario della Dc, in occasione di un convegno generale, a Milano, dei quadri democristiani di Lombardia. Fu all'inizio dell'estate del 1951. Il Cardinale fu, come sapeva essere lui, sobrio, accogliente e amabile. Il tema esterno, da me proposto, fu l'intento educativo e formatore che in quel tempo stavo tentando di rinnovare nel partito. Ma io, durante l'udienza che durò una buona mezz'ora, ero molto più interessato, anziché all'oggetto per cui avevo chiesto il colloquio, ad assorbire quel che potevo della sua anima, della sua vita di fede.

La seconda occasione fu esattamente tutta rivolta a quest'ultima intenzione. Era il pomeriggio della festa di Cristo Re, nell'ottobre sempre dello stesso 1951. Schuster venne a visitare e incoraggiare tutti i membri dell'istituto secolare fondato da Lazzati, al quale allora appartenevo. Ci parlò come padre, e ancor più espressamente in quella circostanza avvertii la profondità della sua forza generante.

Il terzo e ultimo incontro, del tutto imprevisto, eppure forse il più decisivo, si verificò in una data che non riesco più a precisare, ma probabilmente fu nella prima metà del 1953. Avevo già cessato ogni attività politica, e stavo prendendo i primi contatti anche con amici milanesi, per quello che fu poi l'inizio della nuova mia comunità. Quella mattina, andando a Messa, appunto, con alcuni dei nuovi amici, casualmente (o provvidenzialmente) nella basilica di S. Lorenzo, vi trovai inaspettatamente il Cardinale che celebrava, non un pontificale, ma una semplice Messa. Egli stesso, non essendovi molto concorso di popolo, distribuì la S. Comunione. Non ci parlammo, ma l'impressione fu fortissima: per tutto quello che portavo nel cuore e per l'indirizzo esplicitamente monastico che l'anima mia stava assumendo, mi sembrò essere una conferma singolare e una patriarcale benedizione fecondante.

Proprio in quel tempo stavo gradualmente preparando il mio totale trasferimento da Reggio a Bologna. Da pochi mesi ne era diventato arcivescovo Giacomo Lercaro, al quale mi fu facile aprire totalmente l'anima mia e lasciargli vedere tutti i nuovi desideri del mio cuore. Cioè quel che vi era maturato in tutti gli anni precedenti, dal lontano 1929: l'aspirazione a una vita rigorosamente monastica, ma non in un ordine monastico esente (nonostante le mie simpatie per Camaldoli), invece in una comunità immersa nella Chiesa locale e in una comunione totale con il suo Vescovo. Precisamente come ormai consapevolmente me ne veniva il desiderio e l'ispirazione dal lungo contatto, distanziato ma intimo, col monaco-vescovo Schuster.

E intanto Schuster si rendeva quotidianamente più presente a me, ai primi fratelli e alle prime sorelle: per vari anni continuammo a leggere e rileggere, durante i pasti, il suo *Commento alla Regola di S. Benedetto*, che preferimmo, con scelta sempre più deliberata, ad altri commenti antichi e moderni.

Un altro piccolo segno della sua presenza mi parve una circostanza singolare. Avevamo già fatto i primi voti nelle mani del cardinale Lercaro. Questi, il 28 dicembre del 1957, si recò a Roma per la visita *ad limina*. Lo seguii e gli servii la Messa che celebrò appunto in S. Paolo. Dopo mi ricevette per un breve colloquio: durante il quale gli espressi, per la prima volta, il desiderio del sacerdozio, anche per l'esigenza della comunità. Solo molto dopo seppi che il nostro colloquio si era svolto esattamente in quello che era stato lo studio dell'abate Schuster, messo a disposizione dalla cortesia dei monaci di S. Paolo. Così mi parve che i due Arcivescovi fossero riuniti in ispirito per accogliere il momento decisivo che saldava le due parti della mia vita (cioè quella nel primo quarantennio da laico, ed ora posso dire del secondo quarantennio da monaco sacerdote).

Giuseppe Dossetti

(Il testo integrale sarà pubblicato sul numero di maggio di Jesus*)*